

Umberto De Giovannangeli

«O mi assicurate un forte sostegno oppure potete riprendervi il mio mandato. Lo chiedo perché la mia missione è difficile, quasi impossibile». Le parole di Mahmoud Abbas (Abu Mazen) risuonano nella sala di Ramallah in cui sono riuniti gli 83 membri del Consiglio legislativo, il Parlamento dei Territori. Di solito pacato e misurato, Abu Mazen decide stavolta di usare un piglio deciso nella esposizione della sua linea, e con tono perentorio ribadisce che il suo governo vuole riportare la calma sul terreno e rilanciare il negoziato di pace. Il «misurato» Abu Mazen sceglie la linea dell'attacco e poco concede alla diplomazia e al compromesso. Il premier ammette le differenze che oggi lo separano da un Arafat deciso a mantenere il controllo sui servizi di sicurezza che invece il primo ministro vuole mettere sotto la sua autorità. «Non nego l'esistenza di problemi tra il governo e la presidenza che vanno fondamentalmente corretti, la ragione della nostra disputa è che abbiamo avuto uno status quo per lungo tempo», dice in riferimento al potere, pressoché assoluto, esercitato dall'anziano rais nella vita politica palestinese. L'altra sera con un gesto distensivo nei confronti di Arafat, Abu Mazen ha nominato negoziatore capo Saeb Erekat, un esponente ritenuto molto vicino al presidente. Leri mattina inoltre ha chiesto la fine dell'isolamento dell'anziano rais. «È il presidente eletto e riconosciuto dai palestinesi», sottolinea.

Troppo poco per i duri del Clp, 18 dei quali depositano una mozione di sfiducia al primo ministro. Ma più che i deputati fedeli ad Arafat, a contestare «Mahmoud il moderato» sono i 200 attivisti di Al Fatah - alcuni avevano il volto coperto e brandivano armi da taglio - che davanti alla sede del Clp scandiscono slogan di sostegno ad «Abu Ammar» (il nome di battaglia di Arafat) e contro Abu Mazen e il ministro della sicurezza Mohammed Dahlan. I più facinorosi provano ad irrompere nella sala delle riunioni, sfondando parzialmente due dei portoni di accesso in legno. Gridano «Kataeb! Kataeb!» (Brigate, Brigate) e inneggiano all'Intifada armata. Respinti dal servizio d'ordine, con la vernice spray tracciano sui muri slogan contro il «governo dei traditori». A rispondere a «Mahmoud il moderato» sono soprattutto i miliziani delle «Brigate dei martiri di Al Aqsa», il gruppo terrorista legato ad Al Fatah, che mentre il Clp ascoltava la relazione del premier, entravano in azione a Jenin (Cisgiordania), dove uccidevano in un agguato Gabriel Uziel, 20 anni, soldato di Tsahal, l'esercito israeliano.

Come segno distensivo, Abu Mazen nomina Saeb Erekat, vicino ad Arafat, capo negoziatore

”

“ Slitta a domani il chiarimento tra i due leader. Il primo ministro chiede la fine della lotta armata ma non agirà militarmente contro Hamas e Jihad



Mentre si svolgeva la seduta del Parlamento, ucciso a Jenin in un agguato un soldato israeliano. I duri dell'Intifada a sostegno dell'anziano rais

”

Abu Mazen-Arafat, resa dei conti a porte chiuse

Il premier palestinese attacca Israele e invoca l'unità dei palestinesi: «Appoggiatemi o me ne vado»



Il primo ministro Abu Mazen durante la riunione del Parlamento palestinese

Avi Pazner

«Non è colpa di Sharon se la tregua è fallita»

«Se la cosiddetta tregua è fallita, la causa va ricercata nell'orrendo attentato di Gerusalemme in cui hanno perso la vita 21 civili israeliani, tra i quali diversi bambini». Così Avi Pazner, portavoce del governo israeliano, già ambasciatore a Roma e Parigi, replica alle accuse rivolte a Israele dal premier palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Nel suo discorso al Consiglio legislativo palestinese, il premier Abbas ha accusato Israele di essere responsabile della rottura della tregua. «È un'accusa ingiusta, infondata, che maschera le difficoltà del premier Abbas a far fronte agli attacchi dei gruppi estremisti orchestrati da Arafat. Il massacro di Gerusalemme è stata la drammatica riprova di ciò che avevamo affermato sin dall'inizio: la "tregua", decisa tra palestinesi alla quale Israele non si è mai sentito vincolato, è servita ai gruppi terroristi per riorganizzare le proprie fila e per tornare a colpire spietatamente. La verità è che Israele ha cercato di sostenere, anche con aperture unilaterali, la leadership del premier Abbas, ma questo sostegno non può spingersi fino al punto di rinunciare al nostro diritto di difesa da attacchi terroristici che non sono mai cessati».

«Niente di tutto questo. Quella barriera ha solo uno scopo difensivo e Israele è costretto a realizzarla, anche con un grande sacrificio economico, per proteggersi da quel terrorismo sanguinario che l'Anp non ha voluto o non ha saputo debellare. La questione dei confini verrà affrontata al tavolo dei negoziati ma ciò potrà avvenire solo quando verrà meno la minaccia del terrorismo».

Abu Mazen ha anche sostenuto che dietro la realizzazione del Muro in Cisgiordania, c'è la volontà d'Israele di volere annettere parte dei territori occupati.

«Parlare di pace con Israele e parallelamente sostenere le ragioni del dialogo con chi ha fatto della distruzione d'Israele l'obiettivo dichiarato, è un

equilibrio insostenibile, che non regge alla prova dei fatti. Colpire le reti terroristiche non è una "concessione" che i palestinesi farebbero a Israele ma è l'unica strada per affrancarsi dalla sofferenza e per veder nascere un giorno un loro Stato».

Israele crede ancora nella road map?

«Non siamo stati noi a sabotare il Tracciato di pace. La ragione per la quale la realizzazione della road map non è ancora iniziata è la stessa che ha portato al fallimento degli accordi di Oslo: la non volontà palestinese di arrestare la violenza e il terrore».

u.d.g.

«Certamente. Il vero nemico della pace è dunque anche di una dirigenza palestinese consapevole e moderata, era e resta Arafat, e di ciò lo stesso Abu Mazen è pienamente consapevole. L'uscita di scena di Arafat è un passaggio obbligato per rilanciare il processo di pace».

Abu Mazen ha ribadito che non intende usare la forza contro Hamas e la Jihad islamica.

«Parlare di pace con Israele e parallelamente sostenere le ragioni del dialogo con chi ha fatto della distruzione d'Israele l'obiettivo dichiarato, è un

to di fiducia è previsto la prossima settimana, ma non è escluso un nuovo rinvio per consentire al Clp di trovare una soluzione alla crisi ai vertici dell'Anp. «Il Clp è l'unico luogo dove la crisi può essere analizzata e risolta. Non ne esistono altri», sostiene decisa la parlamentare Dalal Saleh di Nablus. Le sue parole si perdono nel clamore degli slogan scanditi dal centinaio di militanti di «Shabiba», l'organizzazione giovanile di Al Fatah, impegnati nel centro di Ramallah in una manifestazione a sostegno di Arafat. I giovani di Fatah distribuiscono ai passanti un volantino nel quale accusano Abu Mazen e Dahlan di essere solo «fantocci nominati dagli americani». «Quei due non ci rappresentano, stanno svendendo la resistenza palestinese», denuncia Ahmed, 18 anni. «Non è con i kamikaze che otterremo i nostri diritti», ribatte Nabil, anziano venditore di spezie. L'unità dei palestinesi sembra essere più che una speranza, un'illusione.

Sui muri di Ramallah appaiono scritte minacciose contro «Mahmoud, il traditore, nominato dagli Usa»

”

1943-1945
Due lunghissimi anni
GIORNI DI STORIA

memoria e giustizia

«Se non vogliamo abbandonare al caso il nostro domani».

VITTORIO FOA

Perché è mancata una Norimberga italiana? E perché nessuna voce si è mai alzata a chiedere conto di quei diecimila italiani caduti per mano nazista? Un lungo oblio ha circondato le rappresaglie dei tedeschi, le stragi, i rastrellamenti dei civili, i crimini di guerra. «Il Secolo breve», come è stato definito il Novecento, ha ancora molto da raccontare, almeno agli italiani.

Oggi in edicola con l'Unità a euro 3,00 in più

l'Unità

Una sconfitta per Murdoch: a nessun proprietario di televisioni sarà consentito superare la quota di mercato del 35%

Giudice Usa blocca le concentrazioni tv

WASHINGTON Una corte d'appello americana ha bloccato le concentrazioni televisive, approvate tre mesi fa dalla commissione federale delle comunicazioni. A nessun proprietario di televisioni sarà consentito superare la quota di mercato del 35 per cento, stabilita dal regolamento finora in vigore.

Il giudice ha accolto il ricorso del «Prometheus Radio Project», un gruppo di Filadelfia che rappresenta diverse piccole emittenti radiofoniche e televisive. Non è entrato nel merito della questione, ma ha stabilito che i limiti alla proprietà rimangono in vigore fino a quando non avrà esaminato a fondo i termini del problema. «Se si desse la via alle concentrazioni - afferma in sostanza la decisione del giudice - e in seguito esse venissero dichiarate illegittime un rimedio forse non sarebbe più possibile, mentre un periodo di attesa non può recare gravi danni». Sebbene non definitiva, la decisione del giudice rappresenta una sconfitta per Rupert Murdoch, proprietario della Fox - Tv americana, e per gli altri magnati della televisione che cercavano di ampliare la loro quota

di mercato con l'acquisto delle emittenti minori, per opporsi alla concorrenza di Internet e della televisione via cavo. Rimangono inoltre bloccati i piani di espansione di potenti editori della carta stampata come il gruppo Gannett, proprietario di una catena di giornali di provincia. Il regolamento che rimane in vigore infatti vieta agli editori di possedere quotidiani e televisioni nella stessa zona di diffusione.

Negli Stati Uniti, la proprietà di giornali e televisioni è soggetta a limiti molto più rigorosi che in Italia, dove l'impero di Berlusconi si estende sull'intero territorio nazionale. Le grandi reti televisive - Abc, Nbc, Cbs e Fox - diffondono i loro programmi attraverso una costellazione di piccole emittenti, fiere della loro indipendenza. A nessuno di loro è consentito acquisire queste emittenti, se in questo modo la diffusione superasse il limite del 35 per cento del mercato.

Il 2 giugno, la Commissione Federale delle Comunicazioni (Fcc) ha alzato il limite dal 35 al 45 per cento. I tre commissari repubblicani hanno votato a favore del provvedimento

mentre i due democratici erano contrari. Il presidente della commissione Michael Powell, figlio del segretario di stato Colin Powell, ha giustificato la decisione con i profondi cambiamenti di fatto che si sono verificati sul mercato televisivo con l'ingresso in scena della Cnn e delle altre televisioni via cavo, oltre che dall'Internet come veicolo di informazione e di intrattenimento. La minoranza democratica ha obiettato che i magnati delle tv possiedono già una quota delle emittenti via cavo e dei fornitori di Internet. «Stanno delusi dalla decisione del giudice - ha dichiarato un portavoce della Fcc - ma continueremo con vigore a difendere il cambiamento delle regole stabilito dalla commissione. Ci auguriamo che il giudizio di merito sia favorevole alla nostra posizione». Nelle settimane dopo l'annuncio delle nuove regole, la Fcc ha ricevuto una valanga di lettere e di mail da parte di organizzazioni eterogenee, ma tutte contrarie alle concentrazioni televisive.

Sono dalla stessa parte della barricata alleati improbabili come le femministe, che usano le piccole stazioni

televisive di proprietà delle loro associazioni per difendere la libertà di aborto, e i vescovi cattolici che invece invocano restrizioni con lo stesso mezzo di propaganda. La National Rifle Association, potente lobby dei produttori di armi, difende l'autonomia della propria televisione, e lo stesso fanno i pacifisti.

La levata di scudi ha avuto una rapida ripercussione al Congresso, dove un gruppo di deputati e senatori sta mettendo in cantiere una nuova legge che limiterebbe i poteri della Federal Communication Commission e renderebbe nullo il provvedimento del due giugno. Una commissione della Camera ha già votato contro le disposizioni della Fcc e il Senato si prepara a fare lo stesso. Il rinvio deciso dal giudice serve al movimento contro le concentrazioni per guadagnare tempo prezioso, in attesa che si prunni il congresso.

La battaglia è incerta, ma una cosa è evidente sin d'ora: in America, paese del capitalismo avanzato e della libertà di mercato, una situazione come quella che esiste oggi in Italia non sarebbe tollerata.

b.m.